

Nel cortile di un palazzo di Milano i contatori geiger impazziscono Da un tombino fuoriesce una enorme quantità di impulsi

L'oggetto finito li inspiegabilmente Probabilmente era di un dentista Evacuata in serata una famiglia Scoperta casuale dei vigili del fuoco

# Allarme radioattivo, colpa di un ago

Momenti di tensione in un quartiere di Milano dove casualmente si è scoperta una fonte di radioattività. Ma le preoccupazioni sono svanite quando si è capito che gli impulsi provenivano da un ago. I contatori geiger dei vigili del fuoco - intervenuti per un banale incidente stradale - erano all'improvviso impazziti, in mezzo ad un cortile. Per precauzione evacuato un appartamento.



Tecnici dei vigili del fuoco controllano la radioattività

## MARINA MORPURGO

MILANO. La «cosa» è il sotto - in mezzo al cortile - sepolto sotto un tombino di pietra che nessuno ha mai aperto da 43 anni a questa parte. Gli inquinanti più anziani di questa vecchia e tranquilla casa di periferia si ricordano ancora di quando nel cortile c'era ancora un pozzo di acqua freschissima che si tirava su con la pompa. E' da quell'ex pozzo, riempito 43 anni fa con pietre e detriti, che ora esce il flusso di radioattività che accende le lucine dei contatori «geiger Muller», e fa balzare le lancette oltre il limite dei 5 millirem/ora (il li-

mite di pericolo, spiegano i vigili del fuoco, è di 2,5 millirem/ora).  
I quattro esperti, protetti dalle loro tute bianche «sile Chernobyl», muovono i loro strumenti sofisticati là dove poche ore prima la gente chiacchierava pacificamente all'ombra dei balconi. La radioattività della casa di via Comune Antico 65, nel quartiere di Greco, sarebbe rimasta un nemico invisibile e inoffensivo, se ieri pomeriggio un auto di contrabbandieri, carica di sigarette, non fosse andata a sbattere contro il muro dell'edificio, mandando in

pezzi un tubo del gas. Sembrava un normale intervento, quello richiesto ai vigili del fuoco, un banale controllo sui danni provocati dalla rottura del tubo. Invece all'improvviso il contatore geiger che il caposquadra Vannoni portava come sempre nel taschino ha cominciato a trilla-

re all'impazzata. La paura si è scatenata nel giro di pochi secondi. Il cortile è stato trasformato dai vigili urbani, gli inquinanti invitati a chiudere le finestre, a non mettere il naso fuori dalla finestra, la Protezione Civile allertata. Che cosa diavolo c'è là sotto, in quella casa che

ancora adesso vive ai margini tra città e campagna? Il dottor Bassi del presidio multinazionale di igiene e prevenzione - rintracciato in extremis - comincia a interrogare la gente: «Ci sono qui aziende che trattano e riciclano metalli? Gli inquinanti scuotono la testa, ricordano solo che qualche

tra c'era un'impresa che verniciava i windsurf. Il dottor Bassi evidentemente pensa alle scorie di una partita di metalli inquinati, come quelli scoperti di recente nel comasco. Qualunque cosa sia, la capire chiaramente Bassi, è veramente pericolosa. «Allontanatevi, via via» grida spingendo i vigili lontano dal tombino e fate portare qui dei teloni. Bisogna evitare che vadano in giro le polveri...»  
Intanto arrivano gli apparecchi più moderni e precisi, quelli che consentono di localizzare la fonte e di precisare il tipo di materiale radioattivo. Gli uomini in tuta bianca si preparano a «mappare» il cortile, per preparare i lavori di scavo. Gli inquinanti si fanno sempre più inquieti. La famiglia Franceschini è disperata: «Dove andiamo adesso a dormire?». Nel loro appartamento, infatti, il geiger ha cominciato a suonare in modo preoccupante. Il cane Samby, un gigantesco Sanbernardo, ha guaitato per ore, prima

Il caso di Santina Renda I genitori dal prefetto Jovine Negano di averla venduta «Sono soltanto infamità»

PALERMO. Appena tornati da Roma, dove avrebbero voluto incontrare il presidente della Repubblica, i genitori di Santina Renda, la bambina scomparsa il 23 marzo scorso nel popolare quartiere Cep di Palermo, sono stati ricevuti dal prefetto del capoluogo siciliano, Mario Jovine. Giuseppe Renda e Vincenza Scurato hanno manifestato al funzionario il loro disappunto per le notizie pubblicate sul rapporto con il quale i carabinieri hanno prospettato l'ipotesi che la bambina potrebbe essere stata da loro venduta.

Al prefetto, i coniugi Renda avrebbero raccontato quei particolari segreti in loro possesso che non vogliono riferire ai carabinieri di Palermo di cui, continuano a ripetere, non si fidano più. Il prefetto, ha raccontato la donna, avrebbe manifestato loro solidarietà e pare l'abbia invitata a collaborare costantemente con le forze dell'ordine. All'uscita dalla prefettura, per i coniugi una sgradevole sorpresa: la loro auto era stata prelevata da un carro attrezzi perché parcheggiata in zona rimozione.  
Vincenza Scurato ha negato che suo marito abbia detto di sapere dove si trovi la figlia. «Se sapessimo dov'è - ha sottolineato la donna - andremmo a prenderla subito. Mio marito ha detto solo che si sente di trovarla con le sole sue forze e ciò anche perché non abbiamo più fiducia nei carabinieri. La madre della bambina scomparsa bolla come «infamità» l'ipotesi fatta in questi giorni secondo cui Santina sarebbe stata venduta come pegno a dei camorristi campani e si troverebbe a Caserta o a Napoli. La donna smentisce anche che ci sia una pista che conduca ad un clan di zingari accampati a Tunisi.  
Proprio la pista degli zingari è quella maggiormente battuta in questi mesi. Si è mobilitato anche il capo della comunità dei Rom di Palermo, Enver Sali che, a spese dei Renda, ha girato tutti gli accampamenti zingari d'Italia alla ricerca della piccola. Qualche traccia è stata trovata a Messina dove sono stati segnalati due nomi di cui una donna di nome Fatima, lo stesso nome con il quale uno dei presunti rapitori si sarebbe presentato telefonicamente alla famiglia Renda. Ma ulteriori controlli non hanno avuto esito. Carmelo Scurato, nonno di Santina, ha detto che per le ricerche sono stati spesi finora 60 milioni raccolti con sottoscrizione tra parenti, amici, abbonati del giornale Cep. «Ci siamo tassati tutti - ha detto l'uomo - ma non abbiamo toccato una sola lira dei 4 milioni raccolti dai comitati «Pro Santina» in tutta l'Italia».

Torino, il bimbo di 6 anni ricoverato con l'intestino perforato «Mio padre mi ha seviziato» Ma l'uomo respinge le accuse

Ha soltanto sei anni. È ricoverato in gravi condizioni nell'ospedale infantile torinese, dove è arrivato con l'intestino perforato. «È stato papà con una carota», ha rivelato piangendo ai medici. Ma il padre nega. Un altro turpe caso di sevizie su minori o un terribile equivoco come quello della bimba morta di tumore, il cui padre fu ingiustamente accusato? Saranno i pentiti a dirlo.

torino procuratore Luigi Zanchetta, il quale ha inviato un avviso di garanzia al padre, ma non ha ancora preso nessun provvedimento restrittivo nei suoi confronti. Il magistrato attende il risultato di due perizie: quella medico-legale sulle lesioni riportate dal bambino e quella affidata ad uno psichiatra infantile, che dovrà parlare con Alessio appena sarà possibile e valutare l'attendibilità del suo racconto.  
Sarà comunque difficile ricostruire cosa è avvenuto mercoledì della scorsa settimana in quella casa di montagna della frazione Falio di Forno Canavese, dove Alessio e il babbo si trovavano soli. La madre, Maria Isoldi, di 40 anni, vive separata dal marito. È accorsa in ospedale quando i carabinieri l'hanno avvertita e rifiutò dichiarazioni. In quanto ai vicini di casa, considerano il Brunasso Cassinino un uomo «un po' strano», ma nessuno lo ha mai sospettato capace di comportamenti turpi.  
Nello studio del suo avvocato, Oreste Brunasso ha fornito la sua versione: «Mercoledì sera Alessio ha cominciato a sentirsi male. Aveva mal di stomaco e dissenteria. Sono stato io a portarlo all'ospedale di Cuorgnè. Lì non so che cosa gli abbiano fatto. Mi hanno detto che gli hanno praticato dei lavaggi intestinali, e forse è stato allora che senza volerlo gli hanno provocato le lesioni. Le carote? Certo che le avevo, perché quella sera stavo preparando un minestrone. Alessio voleva aiutarmi ed lo gli ho proibito. Forse è questo che ha suggestionato la sua fantasia...»  
Ma i medici dell'ospedale di Cuorgnè replicano sdegnati. Il bambino, dicono, arrivò con sintomi evidenti di peritonite e fu subito notata la gravità delle lesioni all'anno, tanto che si decise di farlo proseguire in ambulanza per l'ospedale specializzato torinese. Al «Regina Margherita» il professor Cavallaro lo ha dovuto sottoporre ad un intervento di chirurgia plastica durato tre ore. La prognosi è riservata e ci vorranno una decina di giorni prima che possa essere sciolta.



Cristina Capocitti

La prova del Dna darà il responso definitivo sull'uccisione di Cristina Scricchiola la difesa di Perruzza Sangue e capelli lo accuserebbero

Sangue e capelli inchioderebbero Michele Perruzza. La conferma ufficiale si potrà avere solo tra dieci giorni, con la prova del Dna, ma per l'uomo, accusato di avere ucciso la nipotina Cristina, la situazione si è fatta pesante. Il giudice delle indagini preliminari, intanto, ha dato il via libera all'«incidente probatorio» chiesto dalla difesa proprio su sangue e capelli trovati sugli abiti di Perruzza.

«incidente probatorio» chiesto dai difensori di Perruzza, gli avvocati Mario e Carlo Maccallini, e concesso dal giudice delle indagini preliminari, Marco Pinto. L'«incidente» (che in base al nuovo Codice penale consente, in alcuni casi, di acquisire prima del processo elementi che avranno valore di prova durante il dibattimento) riguarderà proprio la perizia su sangue e capelli. Il Gip ha invece respinto altre due richieste della difesa: una perizia medica sulle ferite alle mani e alla fronte di Perruzza e un nuovo interrogatorio della moglie e del figlio tredicenne dell'uomo, che prima l'hanno accusato davanti agli inquirenti e poi hanno detto (mai però di fronte al magistrato o agli investigatori) di voler ritrattare tutto.  
Il Gip, evidentemente, ha ritenuto - come del resto quando ha respinto, la scorsa settimana, un'analoga richiesta del pubblico ministero, Mario Pinelli - che non esista un reale pericolo di omicidio o minacce nei confronti dei due testimoni. Su uno dei quali, del resto, la stessa difesa non ha affidamento: sono stati gli stessi legali a chiedere nei giorni scorsi una perizia psicologica sul figlio di Perruzza, che viene ora definito «incolabile, psicologicamente immaturo e condizionabile, assai fragile e, quindi, non attendibile». Durante la drammatica notte della confessione e della successiva accusa del ragazzo nei confronti del padre - riconosciuta i difensori di Perruzza - i due magistrati (lo stesso Pinelli e l'esperto procuratore della Repubblica presso il tribunale dei minori dell'Aquila, Duilio Villante) e gli investigatori avrebbero condotto l'interrogatorio «nella più completa legalità». Ma, al di là delle loro intenzioni, il tredicenne si sarebbe comunque trovato in «condizioni di esagitazione e di oggettivo condizionamento ambientale».

AVEZZANO (L'Aquila). La prova del nove - il test del Dna - sarà disponibile solo tra una decina di giorni. Ma la voce circola ormai con insistenza: non sarebbe di Michele Perruzza il sangue che inquina gli abiti sequestrati la scorsa settimana nella sua abitazione di Case Castellana, il minuscolo centro al confine tra Abruzzo e Lazio dove la sera di giovedì 23 agosto è stata assassinata la piccola Cristina Capocitti. Non sarebbe ancora certo che il sangue sia proprio della bambina, ma in ogni caso la notizia, se confermata, darebbe un duro colpo alla posizione del muratore quarantenne, che ha sempre sostenuto di essersi sporco il vestito col suo stesso sangue, uscito dalle ferite che si sarebbe provocato con un

fero mentre lavorava, nei giorni precedenti l'uccisione di Cristina, alla costruzione della sua nuova villetta.  
Di conferme ufficiali, per il momento, non ce ne sono. Anzi: al laboratorio della Criminalpol di Roma il riserbo è assoluto. Dopo le polemiche che hanno accompagnato le indagini sull'uccisione di Simonetta Cesaroni e la ridda di voci sulle macchinelle di sangue trovate sui pantaloni del portiere di via Poma, la consegna del silenzio è rigorosa: si parlerà solo una volta acquisiti i risultati definitivi, che potranno venire - si lascia capire - solo da un esame comparato dei reperti, dato che il sangue, da solo, non costituirebbe una prova definitiva.  
Ad Avezzano, però, gli inquirenti sembrano diventati più ottimisti. Anche perché - dicono alcune voci - un primo esame dei capelli smentirebbe a sua volta lo zio di Cristina: i capelli - si dice - non saranno forse della bambina, ma non potrebbero comunque appartenere (come l'accusato ha sempre sostenuto) alla moglie di Michele Perruzza. Il motivo sarebbe semplice ma, al tempo stesso, determinante: la donna ha la permanente, ma i capelli trovati in mezzo al sangue sulla canottiera di Perruzza non ne recherebbero traccia.  
Qualche certezza, comunque, dovrebbe affiorare già tra qualche giorno - forse entro la fine di questa settimana, quindi - anche prima dei risultati del test del Dna - grazie all'«inci-

dentore probatorio» chiesto dai difensori di Perruzza, gli avvocati Mario e Carlo Maccallini, e concesso dal giudice delle indagini preliminari, Marco Pinto. L'«incidente» (che in base al nuovo Codice penale consente, in alcuni casi, di acquisire prima del processo elementi che avranno valore di prova durante il dibattimento) riguarderà proprio la perizia su sangue e capelli. Il Gip ha invece respinto altre due richieste della difesa: una perizia medica sulle ferite alle mani e alla fronte di Perruzza e un nuovo interrogatorio della moglie e del figlio tredicenne dell'uomo, che prima l'hanno accusato davanti agli inquirenti e poi hanno detto (mai però di fronte al magistrato o agli investigatori) di voler ritrattare tutto.  
Il Gip, evidentemente, ha ritenuto - come del resto quando ha respinto, la scorsa settimana, un'analoga richiesta del pubblico ministero, Mario Pinelli - che non esista un reale pericolo di omicidio o minacce nei confronti dei due testimoni. Su uno dei quali, del resto, la stessa difesa non ha affidamento: sono stati gli stessi legali a chiedere nei giorni scorsi una perizia psicologica sul figlio di Perruzza, che viene ora definito «incolabile, psicologicamente immaturo e condizionabile, assai fragile e, quindi, non attendibile». Durante la drammatica notte della confessione e della successiva accusa del ragazzo nei confronti del padre - riconosciuta i difensori di Perruzza - i due magistrati (lo stesso Pinelli e l'esperto procuratore della Repubblica presso il tribunale dei minori dell'Aquila, Duilio Villante) e gli investigatori avrebbero condotto l'interrogatorio «nella più completa legalità». Ma, al di là delle loro intenzioni, il tredicenne si sarebbe comunque trovato in «condizioni di esagitazione e di oggettivo condizionamento ambientale».

Arrivate 4 mesi fa ora chiedono il trasferimento Le donne magistrato vogliono lasciare Locri

Hanno chiesto il trasferimento per andare via da Locri 4 delle 5 donne magistrato arrivate 4 mesi fa ed accolte come una task-force che avrebbe dovuto sgominare le feroci cosche della 'ndrangheta della Locride. «Non è colpa nostra» si difendono «se ci hanno spacciate come un gruppo di giustiziere. Siamo magistrati come gli altri che chiedono il trasferimento per motivi di famiglia».

esperienza (non importa se donne o uomini) significa imbrogliare l'opinione pubblica resa inquieta dal dominio delle cosche della 'ndrangheta su questo pezzo della Calabria. Il bilancio dell'89 parla chiaro: 38 omicidi, 2 sequestri di persona in questa zona, indagini su altri 4 avvenuti nel resto d'Italia, centinaia di ferimenti e rapine, migliaia di attentati o incendi dolosi per imporre la «mazzetta». Chi vince il concorso in magistratura o accetta la sede disponibile o rinuncia al posto. Si prende quel che capita. Le sedi scomode diventano di passaggio. I fascicoli (a Locri se ne sono ammassati oltre 15.000) dovranno esser nelti in un gioco senza fine che rinvia all'infinito i conti con la giustizia.  
Ora qui a Locri infuria la bufera. Il Procuratore è in ferie e nessuno vuol parlare. «Hanno vissuto come un gruppo estraneo» dice qualcuno polemicamente. In pochi hanno mandato giù che la notizia sia venuta fuori da un servizio di «Avvenimenti» che collega richiesta di trasferimento e pesanti giudizi sulle condizioni in cui sono state costrette a lavorare. C'è il clima di quando esplose il «caso Locri». In più, sembra essersi scavato un solco di discordia tra le «magnifiche sette» perché alcune hanno fatto domanda oltre no...» dice la Milelli trasmettendo l'impressione di un accordo tra tutte poi andato a male. «Comunque c'è molto strumentalismo». È vero, ora abbiamo qualche struttura. Ma sanno tutti che per i primi tre mesi siamo state tutte in una stanza e con un solo telefono...  
Anche Maria Angela Sighicelli, che non ha fatto domanda di trasferimento, si sente assediata. «Ancora giornalisti? Perché non ho fatto domanda? È facile: secondo me la legge non lo consente per i primi due anni. Era inutile intasare gli uffici che devono decidere danneggiando chi ha diritto. Ci penserò dopo».



Due delle quattro donne magistrato che hanno chiesto il trasferimento

Per l'accusa ricevevano mance per accelerare l'iter delle pratiche Bustarelle a Palazzo di giustizia Impiegati sotto inchiesta a Milano

A tre anni di distanza dall'apertura dell'inchiesta si riparla di bustarelle al Palazzo di giustizia milanese. Una cinquantina di dipendenti delle cancellerie civili sono sotto inchiesta per aver incassato mance in cambio di un più rapido disbrigo delle pratiche. In queste settimane sono state trascritte e depositate le intercettazioni telefoniche disposte e prossimamente dovrebbero cominciare gli interrogatori.

«Non preoccupatevi - avrebbe detto - appena esco gielco dico...»  
La posizione di Michele Perruzza sembra insomma farsi più pesante. È stato ripetutamente avvertito dai suoi stessi difensori del rischio di finire all'ergastolo. Ma lui - riferiscono i suoi avvocati - ostenta tranquillità e sicurezza. Tanto che non ha voluto che i suoi datori di lavoro, nel cantiere in cui era impiegato a Roma, venissero informati dagli avvocati. «Non preoccupatevi - avrebbe detto - appena esco gielco dico...»  
Per il momento, ad ogni modo, il pm titolare di questa fase delle indagini, Pietro Fornio, si trova in vacanza, e non rientrerà che la settimana prossima. Solo allora le confidenze captate sulle linee telefoniche private saranno contestate agli interessati, e cominceranno gli interrogatori. Finora, infatti, nessuno degli indagati era stato chiamato a fornire spiegazioni sul suo comportamento. Come si è detto, nessuno degli inquirenti indiziati più negli uffici nei quali si suppone che abbiano commesso quelle scorrettezze: cancelleria del Tribunale civile, delle società commerciali, del Tribunale fallimentare e altri uffici collegati.

## DAL NOSTRO INVIATO ALDO VARANO

LOCRI. Ad accoglierle avevano trovato un gran mazzo di fiori che, fu raccontato ai cronisti, Cossiga si era preoccupato di ordinare personalmente. I giornali avevano fatto il resto baltezzandole, senza eccessiva fantasia, «le magnifiche sette», l'«intelligence» femminile contro le cosche, le «donne magistrato» «castigandole» della 'ndrangheta. La 'ndrangheta odiosa dei sequestri di persona e dei massacrati che non finiscono mai, quella che ha torturato Marco Fiora, Cesare Casella, Carlo Cetadon e tanti altri. Solo il sostituto Ezio Arcadi, qui da oltre 10 anni, aveva buttato acqua sull'entusiasmo avvertendo: «Intanto è importantissimo che siano arrivati i nuovi sostituti. Ma quanto al resto, si capirà com'è andata tra un anno

quando sarà possibile fare un primo bilancio».  
Invece, il bilancio è di 120 giorni soltanto: quattro delle 5 donne magistrato hanno chiesto, con tanto di domanda in carta bollata, il trasferimento ad altra sede per la «esigenza di ricongiungersi al proprio nucleo familiare». Insomma, vogliono andar via, verso Bologna, Torino, Ban e le altre città da cui erano arrivate. La richiesta è stata firmata da Marina Nuccio, Eufemia Milelli, Giuliana Campagna, Giuseppina Paolillo, Nuccio e Milelli erano in forza in Procura, le altre due in Tribunale.  
Richieste legittime. Lo scandalo è solo per chi aveva fatto finta di non accorgersi che caricare il dramma Locri su un gruppo di magistrati alla prima

## PAOLA BOCCARDO

MILANO. L'inchiesta è in piedi da tanto tempo e forse gli inquirenti, per quanto professionalmente consci delle lentezze della giustizia, cominciavano a illudersi che la cosa fosse caduta nel nulla. Invece, nel pieno del periodo ferie, una serie di comunicazioni ufficiali ha avvertito gli interessati dell'«avvenuto «deposito giudiziario»: segno che le cose continuano a marciare. Per l'esattezza, gli atti depositati nella cancelleria penale sono le trascrizioni delle registrazioni telefoniche a carico di una dozzina di funzionari del Tribunale civile sospettati di aver ricevuto bustarelle: 50-100mila lire di mancia, di volta in volta accettate o magari sollecitate per sveltire le pratiche burocratiche altrui.  
L'inchiesta, abbiamo detto, è vecchia: era partita verso la fine dell'87, per far luce su voci che circolavano nei corridoi del palazzaccio. Anzi, strada facendo, era inciampata in una vicenda particolarissima, che riguardava due impiegate della cancelleria: società commerciali che versavano le tasse di servizio sui conti ufficiali con qualche ritardo, dopo averle fatte transitare su un conto privato. I soldi alla fine arrivavano come di dovere nelle casse erariali, ma intanto avevano prodotto un po' di interessi. E un mese dopo l'altro, quel tempo prorano smistamento aveva fruttato alle due intrapren-